

PARTITO DEMOCRATICO

Dimezzare i parlamentari e dare a Camera e Senato ruoli diversi. Una riforma elettorale che punti a evitare la frammentazione

Voto a sedici anni per le amministrative, corsie preferenziali per le leggi del governo, premier più forte, ecco la democrazia che decide

IL DECALOGO DI VELTRONI

■ di Walter Veltroni
/ Segue dalla prima

Ma oggi, quella corrente calda ha perso buona parte della sua forza, frenata dall'attrito con questioni dure, come il divario tra il carattere globale dei nuovi problemi (e dei nuovi poteri) e la dimensione ancora prevalentemente nazionale delle istituzioni politiche, la persistente debolezza delle istituzioni internazionali, la fatica con la quale avanzano i processi di integrazione sopranazionale e post-statuale, a cominciare dall'Unione Europea. E se perfino le grandi democrazie appaiono troppo piccole, è inevitabile che sia messo in dubbio il fondamento più profondo della democrazia stessa: quella visione umanistica della storia che ritiene possibile, per la coscienza e l'intelligenza delle donne e degli uomini, orientare il corso degli eventi. Perché ritiene che la storia non sia determinata meccanicamente dalla sola legge della necessità, ma possa essere influenzata dal responsabile esercizio della libertà.

Dirsi «democratici» oggi, significa dunque anzitutto lavorare per aprire alla democrazia orizzonti più ampi: a cominciare dal multilateralismo efficace nelle relazioni internazionali e da una visione politica e non solo mercantile dell'integrazione europea. E tuttavia, anche per contribuire ad aprire un nuovo ciclo, un ciclo sopranazionale, nella storia della democrazia, dopo quelli delle città antiche e degli Stati moderni, è necessario disporre di istituzioni nazionali forti, perché efficaci e legittimate, di un sistema politico capace di pensare in grande e di agire con rapidità e di un

«Il nostro paese oggi non dispone di un sistema istituzionale capace di reggere alle nuove sfide»

efficace e trasparente governo di prossimità.

Il nostro Paese non dispone oggi di istituzioni nazionali e di un sistema politico adeguati a questi fini. La democrazia italiana è malata, per così dire, su entrambi i lati del suo nome composto: quello della «crazia» ovvero dell'autorevolezza e della forza delle istituzioni; e quello del «demos», ovvero della legittimazione popolare della politica. Non è necessario dilungarsi nella descrizione: è sotto gli occhi di tutti la crisi di autorità di un sistema istituzionale e politico, qualunque sia il colore del governo del momento, allo stesso tempo costoso e improduttivo, tanto invadente nell'occupazione del potere e nell'ostentazione dei suoi segni esteriori, quanto impotente nell'esercitare il potere vero, quello che serve ad affrontare i problemi del Paese; tanto capace di frammentarsi inseguendo e cavalcando la degenerazione corporativa della società, quanto inadeguato al bisogno, che pure il Paese esprime, di unità, solidarietà, coesione attorno a obiettivi di bene comune.

La democrazia italiana sta andando in crisi per assenza di capacità di decisione, per la prevalenza della logica dei veti delle minoranze sulle decisioni delle maggioranze. La democrazia non può essere un'assemblea permanente che si conclude con la convocazione di un'altra assemblea. La democrazia è ascolto, partecipazione, condivisione. Ma, alla fine, è decisione. Lo disse Calamandrei durante i lavori della Costituzione: «La democrazia per funzionare deve avere un governo stabile: questo è il problema fondamentale della democrazia. Se un regime democratico non riesce a darsi un governo che governi, esso è condannato. Le dittature sorgono non dai governi che governano e che durano, ma dalla impossibilità di governare dei governi democratici».

Il Partito democratico nasce per porre un argine a questa deriva, nella quale la politica stessa finisce per alimentare l'antipolitica, e per avviare, con la sua stessa costituzione, un'inversione di tendenza: dalla divisione all'unità, dall'invadenza alla sobrietà, dall'arroganza inconcludente alla forza dell'efficienza e della produttività. Per dare concretezza a questa linea di lavoro, il Partito democratico al quale penso si impegnerà seriamente a fare dieci cose concrete. Primo: superare l'attuale bicameralismo perfetto, assegnando alla Camera la titolarità dell'indirizzo politico, della fiducia al governo e della funzione legi-

Decalogo per cambiare questa politica in crisi



Foto di Luca Bruno/Agf

Per Walter un giro d'Italia che farà notizia

Poca televisione, molti incontri tematici, sui giornali con proprie iniziative: ecco la strategia

■ di Simone Collini / Roma

POCA O NIENTE TV, sui giornali ma a modo suo, nelle librerie con più di un titolo, e soprattutto interventi pubblici in giro per l'Italia.

Sono questi gli ingredienti della strategia comunicativa di Walter Veltroni in vista delle primarie del 14 ottobre. Il candidato segretario del Partito democratico li aveva in qualche modo preannunciati già nel discorso del Lingotto, sottolineando in un passaggio che «la politica deve mostrarsi di meno dei talk show» e annunciando il suo impegno a non farsi trascinare «nella spirale di una dichiarazione al giorno». E fino ad ora l'impegno è stato mantenuto. Sui giornali Veltroni ci va, ma è difficile che finisca nei cosiddetti «pastoni». Piuttosto, con interviste (poche) o interventi-letterari (i più) conquista le prime pagine. Come è stato per «la Repubblica» di ieri: «Tasse, il manifesto di Veltroni - Un progetto in dieci punti per ridurre. «Lottare contro la povertà» - «Serve un nuovo

patto fiscale». O come è stato, tre giorni fa, per il «Corriere della Sera» - «A Palazzo Chigi solo se eletto. Il mio obiettivo non è sostituire Prodi» - con un'intervista che però era veramente un'eccezione: nella forma (insieme alla videochat con i lettori de «l'Unità») e nella sostanza. Già, perché altro elemento della strategia di comunicazione del candidato leader del Pd è che agli attacchi non si risponde e dalle polemiche bisogna restare distanti. Con quell'intervista ha voluto però chiudere una discussione andata avanti nei giorni ferragostani, che rischiava di non far sviluppare a dovere ciò che a Veltroni interessa: esporre quelle che ritiene le misure da adottare per dare il via a quella «nuova stagione» che l'Italia deve conoscere («La nuova stagione» è anche il titolo del libro che riproduce l'intervento del Lingotto, e che si va ad aggiungere sugli scaffali al libro-dvd sulla «bella politica»). E infatti quarantott'ore dopo ha lanciato il decalogo sul fisco. L'obiettivo del candidato segretario del

Pd è quello di arrivare alle primarie per la leadership della nuova forza politica avendo messo sul piatto una piattaforma programmatica sintetizzata in pochi punti. Lo farà con gli interventi-letterari ma anche e soprattutto, nei trenta giorni che precedono il 14 ottobre, con iniziative pubbliche in giro per l'Italia. Ci saranno le Feste dell'Unità e le altre kermesse di partito, ma non solo. Il tour pianificato già all'indomani del Lingotto parte il 12 settembre da Padova, appuntamento in cui Veltroni esporrà più ampiamente la sua ricetta sul fisco, e poi procederà via via ogni due tre giorni con iniziative tematiche dedicate alle riforme istituzionali, l'ambiente, la formazione, le pari opportunità, il lavoro e altro ancora. Nel caso degli interventi-letterari o altri scritti, il sindaco di Roma non manca di sottolineare che le sue sono «proposte aperte». Ma già su ognuna di queste questioni stanno lavorando dei gruppi di lavoro insediati negli ultimi giorni e la cui direzione è stata affidata a personalità come Enrico Morando, Stefano Ceccanti, Ermete Realacci, Andrea Ranieri, Anna Finocchiaro,

Tiziano Treu e altri. Il frutto di questo lavoro verrà presentato in cinema, teatri, alberghi sparsi un po' su tutto il territorio nazionale. Veltroni si terrà invece lontano dalla tv, e soprattutto dai salotti televisivi del botto e risposta. Due giorni dopo il discorso del Lingotto ha concesso un'intervista a «Tv7». Un'ora e mezza di colloquio con Gianni Riotta, per tornare sulle questioni sollevate a Torino ma anche per mettere subito in chiaro, visto che già qualcuno diceva che si avvicinava il dopo-Prodi, che «se il governo andasse in difficoltà il Pd sarebbe fortemente compromesso». Non bastò. Così come non bastò quando rispose a Riotta «ben vengano altre candidature purché ci sia un confronto programmatico». E infatti un mese e mezzo dopo è uscita una lettera aperta i cui destinatari, seppur non nominati, erano ben riconoscibili. E il cui senso era: non facciamo del male come al solito. Quell'intervista si chiuse col direttore del Tg1 che diceva «l'avete seguito da noi ma non lo vedrete troppo nelle altre trasmissioni tv» e col sorriso di Veltroni.

IL CASO Discussioni sulla guida del Pd soprattutto in Campania, Calabria e Sardegna.

Ancora un puzzle i segretari regionali

■ / Roma

Non riesce a comporsi in alcune regioni il puzzle delle candidature alla leadership locale con ripercussioni a livello nazionale non solo tra Ds e Dl, ma anche sotto la Quercia. Se sullo schema delle liste pro-Veltroni c'è accordo (oltre alla lista principale che dovrebbe chiamarsi «Uniti per Veltroni», ci saranno altre due liste plurali), si è ancora lontani in diverse realtà anche tra il sindaco di Roma e una parte dei vertici diessini dall'intesa sui candidati segretari regionali. E così, senza contare gli eventuali nomi schierati dai rivali Rosy Bindi ed Enrico Letta, in alcune regioni, soprattutto al Sud, ci potranno essere più candidati pro-Veltroni. In Campania, ad esempio, il sindaco di Ro-

ma preferirebbe un nome diverso dall'ex segretario della Dc Ciriaco De Mita, candidato degli ex Popolari. Il bassoliniano Andrea Cozzolino, assessore all'Agricoltura e alle Attività produttive della Regione Campania avverte: «Non apprezzo veti nei confronti di nessuno, da De Mita ad altre personalità, come anche le tentazioni verticistiche». Per quanto lo riguarda, fa sapere: «La mia disponibilità c'è, e non da oggi, ma che preferisco parlare di contenuti prima che di persone». Diversità di vedute tra Veltroni e Fassino emergono sui segretari regionali in Calabria e in Sardegna. Ieri Fassino ha riunito i segretari regionali diessini e, a quanto riferiscono alcuni partecipanti, avrebbe espresso forti perplessità per quei candidati alla segreteria regionale che hanno anche incarichi amministrativi. Dubbi, ha spiegato il segretario Ds ai suoi, dovuti all'impegno che comporterà la costruzione di un partito nuovo soprattutto in province e comuni. Inevitabile interpretare il riferimento a candidati come Renato Soru in Sardegna ma anche all'ipotesi di Marco Minniti in Calabria, sostenuti da Walter Veltroni e ai quali il leader della Quercia preferirebbe i segretari regionali dei Ds Giulio Calvisi e Carlo Guccione. Ma Veltroni e Goffredo Bettini, braccio destro del sindaco di Roma nella definizione di liste e candidature, non sarebbero disposti a cedere, fedeli alla linea di andare oltre correnti e «capibastone» locali. Intanto, tra i Ds di Reggio Emilia la candidatura di Salvatore Caronina alla guida del Pd regionale non fa l'un-plein di consensi.

SONDAGGIO SWG

A Veltroni il 75%
Bindi 8%, Letta 7%

Walter Veltroni, con il 75%, è di gran lunga in testa nei consensi, secondo un sondaggio realizzato da Swg per L'Espresso, per la leadership del partito democratico. Secondo il sondaggio, il sindaco di Roma raccoglie il 75% dei consensi di quanti hanno deciso di partecipare alle primarie del Pd, registrando alla fine di agosto un picco positivo. Segue, molto distanziato, al secondo posto, Rosy Bindi (8%). Al terzo c'è Enrico Letta (7%), mentre sono fermi allo 0,5% gli altri candidati: il blogger Mario Adinolfi, Jacopo Gavazzeni Schettini e Piergiorgio Gawronski. L'8 per cento degli interpellati si dichiara ancora indeciso.

slativa e facendo del Senato la sede della collaborazione tra lo Stato e le autonomie regionali e locali. Senato e Camera manterrebbero potestà legislativa paritaria nei procedimenti di revisione costituzionale.

Secondo: operare una drastica riduzione del numero dei parlamentari, coerente con la specializzazione delle due Camere, 470 deputati e 100 senatori porterebbero l'Italia al livello delle altre grandi democrazie europee come quella francese alla quale sempre di più dobbiamo saper guardare.

Terzo: riformare la legge elettorale, in modo da ridurre l'assurda frammentazione e favorire un bipolarismo basato su competitori coesi programmaticamente e politicamente. Il governo sarebbe così capace di assicurare l'attuazione del programma per il quale è stato scelto dagli elettori, come in tutte le grandi democrazie europee. E, infine, la ricostruzione di un rapporto fiduciario tra elettori ed eletti, mediante la previsione per legge di elezioni primarie per la selezione dei candidati. Tutto questo è ora reso ancora più necessario dalla positiva sfida del referendum.

Quarto: rafforzare decisamente la figura del presidente del Consiglio, sul modello tipicamente europeo del governo del primo ministro, in modo da garantire unitarietà e coerenza all'azione del governo e coesione della maggioranza parlamentare, attribuendogli, ad esempio, il potere di proporre nomina e revoca dei ministri al presidente della Repubblica.

Quinto: rafforzare il sistema di garanzie nel sistema maggioritario e bipolare, in

Una legge elettorale che avvicini eletti ed elettori, rendendo le primarie obbligatorie per scegliere i candidati

modo da scongiurare qualunque rischio di dittatura della maggioranza o di deriva plebiscitaria, prevedendo quorum rafforzati per la modifica della prima parte della Costituzione e per l'elezione delle cariche indipendenti, uno Statuto dell'opposizione, l'attribuzione alla Corte costituzionale delle controversie in materia elettorale, norme rigorose contro il conflitto d'interessi.

Sesto: previsione di una corsia preferenziale, con tempi certi, per l'approvazione dei disegni di legge governativi e voto unico della Camera sulla legge finanziaria nel testo predisposto dalla Commissione Bilancio, sulla falsariga dell'esperienza inglese. Settimo: escludere nei regolamenti parlamentari la costituzione di gruppi che non corrispondano alle liste presentate alle elezioni e rivedere le norme finanziarie che oggi premiano la frammentazione, comprese quelle sul finanziamento pubblico dei partiti e della stampa di partito.

Ottavo: completare la riforma federale dello Stato, attuandone gli aspetti più innovativi, a cominciare dal federalismo fiscale e dalle forme particolari di autonomia che possono avvicinare le regioni a statuto ordinario alle autonomie speciali, con uno sguardo particolare alle grandi aree metropolitane.

Nono: attuare l'articolo 51 della Costituzione, prevedendo almeno il 40 per cento di candidati donne e di capilista donne a pena di inammissibilità delle liste. Il Partito democratico applicherà alle proprie liste la quota del 50 per cento. Decimo: riconoscere il voto ai sedicenni per le elezioni amministrative, valorizzandone l'apporto di freschezza e di entusiasmo essenziale per la rivitalizzazione delle democrazie e al tempo stesso la funzione di responsabilizzazione, di socializzazione e di apertura, essenziale nel delicato percorso dall'adolescenza alla maturità.

Si tratta, come è ovvio, di proposte aperte, che implicano un iter non semplice di revisione costituzionale e legislativa, che a sua volta presuppone la convergenza di un ampio schieramento di forze. Molte legislature sono trascorse invano, da quando il tema della riforma della politica, delle sue regole, delle sue istituzioni, è entrata nell'agenda del Paese. Ora la crisi di autorità della politica sta diventando un'emergenza democratica. Il Partito democratico al quale penso nasce per riportare l'Italia tra le grandi democrazie d'Europa. È una urgenza assoluta. Se non vogliamo che si avveri la lucida profezia di Calamandrei.